

Il Patriota

:: redatto dalla «Brigata Matteotti» ::

Il combattente per la libertà

Vogliamo tracciare un profilo del combattente per la libertà. Un profilo non già esteriore — sul cui eccessivo stile moschettiero avremmo tuttavia qualcosa da dire — sibbene un profilo interiore, cioè morale.

Quando il combattente dice genericamente: io combatto per la Patria, fa una affermazione che non è e non può essere accettata oggi senza una spiegazione. Perché anche il fascista, il nazista e il neo-fascista afferma di combattere per la Patria. E Mussolini, con tutto il male che ha fatto, ha condotto il Paese a questa guerra infame col nome della Patria sbandierato ogni momento.

La Patria, dunque, sì: ma una Patria che non sia solo un nome, o una espressione geografica, o un interesse di governanti, o un privilegio di questo o di quella classe.

Cominciamo dunque col dire che si combatte per la Patria di tutti gli italiani degni di questo nome e tra questi dobbiamo mettere doverosamente in prima fila tutti coloro che hanno più sofferto per lei.

Chi sono? Sono coloro che hanno fatto i maggiori sacrifici, che hanno dato senza riserve, senza calcoli, senza secondi fini. Sono gli umili, la gente del popolo, « gli

umiliati ed offesi » di tutti i tempi: i proletari. La Patria dunque per cui combatte il combattente della Libertà è la Patria del popolo, di quel popolo a cui non è stato chiesto mai nulla per vent'anni del suo pensiero, dei suoi sentimenti; che è stato ingannato e tradito, costretto a portare le armi contro chi non poteva considerare nemico.

Ecco che l'idea di Patria si allarga, diventa un concetto più vasto e più uno ci medita sopra s'accorge che il concetto di Patria si identifica con quello di bene, di libertà, di giustizia per tutti gli uomini che oggi soffrono sotto un'oppressione qualsiasi.

Ora questo bene ognuno può intenderlo come meglio crede, ma in quanto esso è divenire, è esattamente il contrario delle vecchie strutture politiche e sociali.

La Patria dunque è il sentimento di bene progressivo che ogni combattente deve alimentare in sé stesso per la propria gente più vicina in particolare e per tutti in generale. La Patria dunque non è un ostacolo a comprendersi fra popoli di diversa nazionalità, razza o religione. E' una meta, il traguardo di una nobile gara fra modi diversi di concepire il suo bene. E' questa la lotta politica che si attua nella democrazia. Il combattente per la libertà è prima di tutto e soprattutto un combattente politico che ha preso le armi, che accetta una disciplina militare per contribuire, oggi con la liberazione dall'oppressore, domani con quella dall'egoismo e dalla conservazione, al bene della Patria e della Umanità.

sconfinato amore dei contadini — che lo vollero loro deputato a Roma — e l'odio tenace degli agrari che vedevano con timore i loro contadini, già quasi servi, assumere coscienza di uomini e di cittadini.

Allorquando il fascismo nel 1919 sorse, sbandierando ingannevoli promesse e programmi ben presto traditi, gli agrari del Polesine e di tutta Italia, come del resto i magnati della grande industria e dell'alta finanza, furono subito fascisti. Furono tali perchè nel fascismo videro il mezzo per fermare la marcia del popolo che — dopo la grande guerra per la quale aveva combattuto e sofferto — si muoveva per chiedere pane giustizia e libertà, in un mondo pacificato di liberi e di uguali.

E così, coprendo della bandiera nazionale i ciechi interessi di una piccola minoranza, il fascismo mosse guerra al popolo lavoratore: i sindacati degli operai e dei contadini furono paralizzati dalla violenza e poi discolti e le loro sedi — le Camere del Lavoro — incendiate; incendiati e poi soppressi i giornali che ne sostenevano i diritti, assassinati od esiliati i dirigenti politici e sindacali del movimento operaio. Vennero così distrutte le libertà fondamentali del popolo italiano, che pure uno Statuto cui era stata giurata fede solenne garantiva: la libertà di opinione, la libertà di stampa, la libertà di associazione.

Oggi noi combattiamo per riconquistare a noi ed all'Italia queste libertà, ed è giusto ed è doveroso che ricordiamo ed onoriamo il nome di colui che fin da più di vent'anni fa fu soldato di questa battaglia e che riassume nel suo sacrificio supremo il sacrificio di tanti altri martiri oscuri.

Matteotti fu subito colpito dalla reazione fascista perchè, antifascista per la forza della ragione e l'impulso del sentimento, egli subito vide nel fascismo e denunciò un pericolo tremendo per il nostro paese e per la libertà e la pace dell'Europa. L'odio degli agrari della sua provincia esplose feroce contro di lui. Fu più volte aggredito, ferito, rapito, arrestato, bandito dalla sua città, dalla sua provincia.

Ma il coraggioso e leale combattente della causa del popolo non desistè. Come poté, ovunque poté, egli continuò la lotta

NOSTRI FERITI

In azioni svoltesi durante il corso della settimana sono rimasti feriti i nostri Patrioti:

Bertagna detto «Rigoletto» e Mellon detto «Gallotto».

IL NOSTRO NOME

Combattenti per la libertà e l'indipendenza della Patria, noi siamo persuasi che soltanto attraverso un profondo rinnovamento dei rapporti sociali — che assicurano al popolo lavoratore la possibilità di disporre della propria vita e del proprio avvenire — libertà e indipendenza potranno restare valide e durature conquiste. Soltanto riparando le troppe ingiustizie e cancellando i troppi privilegi del presente ordinamento sociale, sarà consentito all'Italia di risalire, sia pure a fatica, dal fondo dell'abisso e riprendere a vivere secondo principi di pace, di fraternità e di giustizia per tutti gli italiani.

Per questo noi abbiamo voluto dare alla nostra Brigata il nome di un Italiano che della libertà e del progresso del popolo fu assertore e difensore generoso e testimonia, col sacrificio della sua vita, quanto la sua fede fosse alta e sentita.

Giacomo Matteotti era del Polesine, una vasta plaga agricola del Veneto dove la gran parte della popolazione è costi-

tuita da contadini che, carichi di figli e di miseria, lavorano le terre di pochi grandi proprietari. La vita di questi contadini, chiamati «braccianti», era — purtroppo è — quanto mai grama, e il loro avvenire disperatamente chiuso dai limiti paurosi della fame e della disoccupazione.

Matteotti a vent'anni era avvocato, studioso di problemi sociali, aveva viaggiato diversi Paesi, e già ricco di meditate esperienze. Avrebbe potuto darsi alla professione oppure occuparsi dei propri interessi. (La sua famiglia infatti possedeva terre). Una intelligente visione dei fatti sociali e i generosi impulsi del cuore fecero invece di lui l'amico dei contadini poveri della sua provincia. Fu colpito dolorosamente dalla loro secolare miseria, dal loro oscuro domani e dedicò ad essi tutta la sua attività di ogni giorno, organizzandoli in liberi sindacati e guidando le loro agitazioni per ottenere dai proprietari condizioni di lavoro e di vita più umane.

Questo suo lavoro di anni gli valse lo

bollando a fuoco la vergogna e la barbarie del fascismo denunciandone i delitti e le ruberie sui giornali, nelle piazze, in Parlamento. Mussolini lo odiava come il più pericoloso dei suoi nemici e ne meditò freddamente la morte. Matteotti lo sapeva ma non ebbe paura di morire.

Alla fine di maggio del lontano 1924 alla Camera dei Deputati, Matteotti pronunciò, fra gli insulti e le minacce dei fascisti, un discorso che fu un impressionante atto di accusa contro il fascismo violentatore della libertà del popolo italiano. Ai suoi compagni di partito che alla fine della sua nobile e coraggiosa fatica lo salutavano commossi, egli diceva con un sorriso amaro: «Ed ora preparatevi pure l'elogio funebre».

Due settimane dopo, il 10 giugno 1924, Matteotti, salutata con l'affetto consueto la moglie e baciati i suoi due bambini, usciva di casa per recarsi alla sede del Partito Socialista del quale era segretario.

Non vi giunse mai.

Sul Lungotevere Flaminio venne aggre-

dito da alcuni fascisti in agguato, tratto a viva forza in un'auto che attendeva col motore acceso, rapito e finito a pugnalate, Aveva 38 anni.

Esecutori materiali del delitto furono: Dumini, Volpi, Putato, Poveromo, Viola ed altri squadristi ben noti; organizzatore il Generale De Bono, Direttore della Pubblica Sicurezza; mandante Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo.

Il cadavere straziato del martire venne rinvenuto alcune settimane dopo in una macchia della campagna romana. Uno dei suoi assassini riferì poi che, nelle strette dell'agonia, Matteotti ebbe ancora la forza di dire: «Voi uccidete me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai».

La sua idea, idea generosa di libertà di uguaglianza e di solidarietà umana non è morta davvero e rivive più alta che mai. Anche il suo nome è vivo e vivrà nel cuore di noi patrioti della «Matteotti», nel cuore di tutti i combattenti della libertà, nel cuore di tutti gli Italiani.

SIATE FORTI SE VOLETE ESSERE LIBERI,
SIATE ARMATI SE VOLETE ESSERE FORTI.

G. GARIBALDI.

RACCONTI DI VITA PARTIGIANA

IL TIRO AL PIATTELLO

Si era in quel tempo che precedette il venticinque maggio, il giorno della grande delusione.

Come avviene per le cose veramente interessanti non v'era nessuno al campo che parlasse del modo di trascorrere gli ultimi istanti di quel lungo mese che avrebbe dovuto permettere ai «fuori legge» di ripensarci e di rientrare nella normalità di una vita in buona compagnia di tutti i fascisti di questo mondo. E figuriamoci un po' che roba.

Non si sa bene chi fu ad incominciare ma, appena rotto il ghiaccio, ci fu da fare per ascoltare tutte le «azioni» che venivano proposte. Eh! si! ci avevano pensato tutti al modo di presentarsi a loro. C'era qualcuno che proponeva l'azione di forza e via tutti per un po' di tempo; chi diceva che sprecare colpi non era il caso che per lui l'unica era farli saltare assieme alla caserma e buonanotte. Prevalse poi una soluzione conciliativa.

«Perché vedete, dicevano prima di cominciare, se la casa trema un pochino e la parete viene giù, novantanove su cento, quelli che se la cavano cercheranno di uscire dal primo buco che trovano, uno dietro l'altro come le pecore ed allora sarà come per il tiro al piattello.

Detto, fatto. La cosa venne organizzata ed il gruppo partì. Erano una ventina con qualche mitra, il T4 e tutto quello che ci voleva.

Ce n'era uno, il così nominato Spacca-

mattoni, il più grosso ed il più forte di tutti il quale, cammin facendo diceva che se il T4, insomma si! se la mina andava male poteva sempre provare lui, da solo, a buttar giù la porta e poi gli altri avrebbero fatto il resto secondo il bisogno. Perché, proprio, voleva fare qualcosa, non foss'altro che buttar giù la porta e «presentarsi».

Invece la miccia andò benissimo, la parete venne giù cinque minuti, proprio, dopo la mezzanotte e, se in paese si svegliarono tutti, vetri intorno se ne ruppero pochissimi. I sacchi di carbone vennero fuori un po' infarinati di polvere come se avessero cambiato la camicia e senza scarpe e proprio uno dietro l'altro.

Fino al terzo perché, tac pum, tac pum era proprio come essere al poligono. Con quella luna era impossibile sbagliare. Poi se ne accorsero e cambiarono strada o rimasero dentro e non ci fu più nessuno che pensò a loro perché appunto, lo Spaccamattoni aveva gridato prima di svenire e tutti l'avevano sentito ed appena finito il divertimento non ci fu più nessuno che non pensasse di andare a prenderlo.

Raccontò poi al dottore che si era fermato proprio là sotto perché, appunto, le mine, si sa come vanno, ed allora avrebbe dovuto buttar giù la porta.

Così quel pezzo di casa si era rotto sulla sua testa ed allora era svenuto.

Ed i protagonisti, ora, si ricordano dell'episodio come di una beffa ben riuscita ai danni degli odiati nemici.

Saper soffrire

Dicesi che la capacità umana di soffrire sia infinita, mentre siamo piuttosto dell'opinione che infinita è la capacità di adattarsi, il che è quasi esattamente il contrario. Alessandro I ammoniva Caulaincourt: «C'est le défaut de persévérance qui a perdu tous les Etats auxquels votre maître a fait la guerre. On ne sait pas souffrir». Saper soffrire è stato il segreto della resistenza inglese nel 1940, saper soffrire è il profondo senso della vittoria russa, saper soffrire sarà la virtù della quale sperare la ricostruzione morale dell'Europa, oggi martoriata nella carne e nell'anima, ogni ora che passa da la misura di un lutto sordo, di una muta tristezza, di una angoscia soffocata. E nell'Europa, l'Italia: deportazioni, retate, arresti, campi di torture, fucilazioni sommarie, lotta della mitià e dei partigiani, bombardamenti, guerra fra due eserciti stranieri, «suicidii» nelle prigioni, assassinii, miseria, esilio. Questo dunque è soffrire? Certo lo è, fino a torcere le anime, ma ancora non si può affermare che sia saper soffrire, ciò che implica la coscienza della sofferenza e non la sola — anche se eroica — sopportazione o la mera accettazione di essa come fatto ineluttabile. Avere la conoscenza di ciò che si soffre e di perché sia necessario soffrire, è mettersi in una posizione morale che consente la trasformazione dal di dentro, poichè la sofferenza di oggi porta implicita in sé, e implicabile, la più dura sofferenza di domani. E più deve saper profondamente soffrire chi dalla vita ingiusta più ha avuto, con un sentimento di colpa che soltanto si può espiare con il sacrificio e la rinuncia ai privilegi e alle posizioni preconstituite, sradicando il proprio passato — con coraggio inumano se si vuole, ma necessario al rinnovamento delle coscienze — per vivere fedelmente l'avvenire. Questo saper soffrire è l'imperativo — così cosciente da diventare impulso irresistibile di ritrovamento della propria moralità in quella di tutti — soprattutto di coloro che fanno professione di lettere e di cultura: credere in chi lavora, credere in chi ha sopportato e sofferto, credere nella moralità dell'esistenza di ognuno in funzione di tutti, credere nella libertà del lavoro in una società trasformata radicalmente, credere nei molteplici valori dell'uomo liberamente emancipato, credere nella vita e nella molteplicità delle sue intenzioni e dei suoi bisogni, in questa realtà operante nata dal dolore infinito, è il cammino dell'artista che dalla catastrofe abbia tratto coscienza di sé e degli altri, dei valori che resistono e di quelli caduchi. Avere fede in una civiltà di lavoro, ed essere fedeli oltre ogni sofferenza ogni rinuncia, ogni sacrificio.

Solo muovendosi in tale clima di sofferente moralità, e ponendolo a ragione del suo divenire, la letteratura ha diritto di cittadinanza nella società che la rivoluzione sta edificando sulle sofferenze dei popoli.

Notizie dalla linea

Durante la trascorsa settimana sul fronte di Mergozzo, dove accanto a truppe della Brigata Lombardia sono schierate due compagnie della nostra Brigata, si sono svolti combattimenti in seguito a puntate offensive di mezzi corazzati nemici. Gli attacchi sono stati sempre respinti con perdite per l'avversario.

Riusciti colpi di mano sono stati compiuti dagli uomini della Brigata Lombardia contro il presidio fascista di Fondo Toce.

La mattina del 3 corr. un reparto misto delle Brigate Lombardia e Matteotti ha assalito la caserma del Monte Orfano dove erano trincerati una trentina di fascisti. Sono state inflitte perdite all'avversario in morti, feriti e prigionieri. Sono state catturate armi.